

Primo piano: S. Chignola

Il tempo rovesciato. La Restaurazione e il governo della democrazia

Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 168, ISBN 9788815233677, Euro 16

ANDREA LANZA

Apparentemente può sembrare un piccolo libro di centocinquanta pagine dal titolo ermetico, *Il tempo rovesciato*, dal sottotitolo ossimorico, *La Restaurazione e il governo della democrazia*, e dalla struttura fin troppo semplice, tre capitoli dedicati rispettivamente a Chateaubriand (e Ballanche), Guizot, Tocqueville. Si tratta invece di un testo molto denso che scava in profondità la prima metà dell'Ottocento, che decifra un «momento» della transizione alla democrazia. Ove «momento» è inteso come «il porsi di un problema, l'interrarsi o l'affiorare di un sapere, il determinarsi di una rottura» (p. 14), e «democrazia» come «stato sociale» nel

senso toquevilliano, o, in altro linguaggio, come imporsi di un nuovo dispositivo di (de)soggettivazione e disarticolarsi del vecchio dispositivo della sovranità. Nel «tempo rovesciato» della Restaurazione, «perché in esso sembra esaurirsi il ciclo delle moderne categorie del Politico [...] perché in esso s'inverte il ciclo classico delle forme di governo» (p. 15), il liberalismo francese, e in particolare il «libéralisme gouvernemental», prende infatti forma proprio intorno all'esigenza di governare il nuovo mondo, «l'état social» del «nouveau régime», inventando e affinando categorie e strumenti adatti a una realtà radicalmente inedita.

In dichiarata «stretta continuità» (p. 16) con alcuni lavori precedenti (a cominciare dal lucido *Fragile cristallo. Per la storia del concetto di società*, Napoli, Editoriale scientifica, 2004), la chiave interpretativa adottata da Chignola è da individuare in alcune fondamentali intuizioni di Michel Foucault risalenti alla fine degli anni Settanta, avanzate nel quadro di una «genealogia di un'attualità postsovrana e postdisciplinare» (p. 12). Utilizzate per interrogare il discorso di alcune figure chiave del liberalismo francese della Restaurazione e della Monarchia di Luglio, le intuizioni foucaultiane vengono affinate e articolate nel confronto con la storia, fino

di fatto a una loro proficua ridefinizione.

Fanno da fondale della prima scena le rovine lasciate dalla Rivoluzione. Al centro vi è Chateaubriand, «l'inventore morale della Restaurazione» secondo un'espressione che Chignola riprende da Marc Fumaroli (p. 20). La narrazione di sé di Chateaubriand, meglio le narrazioni di sé, redatte in luoghi e tempi diversi, sono le tracce di una condizione irrimediabilmente sradicata, di un soggetto desovranizzato.

Le *Mémoires d'outre-tombe* sono il lento lavoro di «tornitura di una costante estroversione della soggettività» (p. 21). Il loro stesso stile (e Chignola non può evitare che, in queste pagine, tale stile s'impossessi anche della sua penna) ha in sé il sofferto interrogarsi e cercarsi in un mondo mutevole in cui ogni possibile ancoraggio appare incerto, ogni centro dato si rivela fluttuante.

Al sentimento dello sradicamento soggettivo, e del soggetto, si accompagna l'irrompere della dimensione storica o, per usare un'espressione di Chignola, «l'idea di una *temporalizzazione radicale* della storia» (p. 35). Ed è attraverso

la complessa figura dell'ultrarealista amico di Chateaubriand, Pierre-Simon Ballanche e della sua particolare sensibilità per il farsi contingente della legittimità che tale dimensione viene esplorata: «Legittimità e *transitorietà* della Restaurazione, dunque, il cui presente può essere accettato in termini evolutivi come punto di soglia rispetto ad un passato che è impossibile resuscitare e tuttavia non sopravvalutato nei termini di una possibile stabilizzazione definitiva della crisi» (p. 35). Se è proprio nei controrivoluzionari e nel sentimento lacerante da cui sono travagliati che irrompe la dimensione storica propria della democrazia in dispiegamento, Chignola mostra con chiarezza come in Ballanche la *Charte*, la costituzione, rappresenti e concretizzi l'apertura a un'epoca della performatività (p. 50). In questo mutare continuo, la tradizione diviene la traccia del disegno provvidenziale nascosto nello scorrere della storia.

Lacerante e intrinsecamente destabilizzante, il mutare continuo del divenire storico ha una logica che Chateaubriand individua nella silenziosa

tendenza al *nivellement*, al livellamento (p. 64). Quella forza inarrestabile, quella logica dall'incontenibile irradiazione in ogni sfera della società, per Guizot e Tocqueville, come più in generale per la Francia della prima metà dell'Ottocento, sarà l'essenza stessa della democrazia. Il mondo di Chateaubriand, la sua azione sospesa in questa crisi desoggettivante, s'interrompe però bruscamente nel 1830 la cui estate segna la fine definitiva della vecchia politica o della politica stessa. È proprio Chateaubriand, ci ricorda Chignola, a scrivere: «Il movimento di luglio non ha a che fare con la politica propriamente detta, ma con la rivoluzione sociale che agisce incessantemente» (p. 67).

Con la Rivoluzione di Luglio e la monarchia orleanista che ne scaturisce, quindi, la scena cambia e cambia il suo interprete: il protagonista della narrazione di Chignola è ora Guizot. Al centro dell'attenzione s'impone esplicitamente il problema della sovranità e il suo paradossale declinarsi con la ragione. Ma non è solo questo. Guizot costituisce un vero e proprio tentativo

di ripensare una teoria del politico a partire dall'idea secondo cui i governi sono chiamati a interpretare e governare dinamiche sociali che li precedono: «la loro azione sempre si troverà a dipendere dalla legge indisponibile che risulta loro assegnata da un "destino" marcato dall'autonomo percorso evolutivo delle dinamiche storico-sociali» (p. 73). Allo stesso tempo, la dinamica di individuazione che agisce progressivamente nella nuova società impone un continuo allargamento delle sfere d'intervento dello Stato chiamato a riprodurre l'ordine (p. 87). La desovranizzazione della politica varca così una nuova soglia: nessuna volontà ha diritto al potere (p. 110). Il nuovo mondo non ha che da essere governato a partire dalle sue stesse leggi, dalla ragione, senza quindi che nessun potere sia sovrano (p. 94). In questo senso, «chiudere la Rivoluzione significa disattivare il dispositivo costituente che rimette la rappresentanza alla volontà» (p. 102). Come l'universo di Chateaubriand e la sua possibilità di comprenderlo finiscono nelle giornate del luglio 1830, così «il liberalismo di Gui-

zot non potrà comprendere il 1848» (p. 115). In questo caso, però, se l'affermazione è del tutto condivisibile, la spiegazione offerta da Chignola appare meno convincente.

Si viene allora al terzo personaggio, apparentemente il più conosciuto. Le chiavi interpretative adottate da Chignola si rivelano profondamente utili, imponendoci di ripensare Tocqueville a partire da alcuni dei problemi centrali dell'epoca e in particolare dal definirsi dei concetti genealogicamente e logicamente complementari di società e di individuo. Il processo di individualizzazione implica per Tocqueville contemporaneamente un centramento su di sé e un isolamento, da cui «la "délia[i]son" (da segnalare per inciso il refuso sistematico) che agisce al cuore della socialità moderna». Simmetrico a questo processo, quello prodotto dalla necessità di ricomporre questa *déliaison*, che non può non passare dall'astrazione, da rappresentazioni generali (p. 126). La democrazia si costituisce allora in una nuova modalità di produzione del soggetto, di cui Tocqueville esplora le differenze fra Europa ed Ame-

rica (p. 149), che apre pericolosamente all'investitura degli anonimi (e per questo riconosciuti legittimi) apparati di Stato di una missione di cura e sorveglianza (p. 153), precedentemente svolta dai corpi intermedi di Ancien régime. In questa prospettiva, Chignola offre una lettura di Tocqueville profonda, portando anche su alcune questioni classiche degli studi tocquevilliani (si pensi per esempio al problema delle due *Démocraties*, p. 130) un nuovo sguardo. Tra gli spunti di maggior interesse, l'idea di interpretare la riflessione tocquevilliana come «una sorta di economia morale della democrazia» (p. 143), sulla quale fondare e distribuire le responsabilità delle classi dirigenti, delle élites delle capacità e delle professioni. Tale idea, credo, può essere utilmente utilizzata per ripensare diverse, ed anche opposte, correnti politiche della Francia della Monarchia di luglio.

Il terzo capitolo, come i primi due, si presta a una lettura indipendente, ma è la loro successione che va a comporre la tela. Nessuna conclusione, nemmeno sotto la forma oggi usuale dell'«in guisa di conclusioni», tuttavia, tira

e intreccia i fili delle tre parti. Chignola lascia al lettore questo lavoro, probabilmente perché, da una parte, le figure scelte non possono considerarsi esauritive, in grado di completare una tela davvero generale (a questo proposito uno sguardo, nella prospettiva proposta dall'autore, ai repubblicanesimi o ai socialismi dell'epoca potrebbe fornire nuovi utili elementi e sfumature), dall'altra perché attraverso queste figure quella che si avanza è soprattutto un'interpretazione o, meglio, una serie di categorie interpretative, che siamo chiamati a riuti-

lizzare e mettere alla prova per cogliere un momento fondamentale del dispiegarsi della società democratica.

A partire dall'acuta e stimolante analisi di Chignola, credo, ci si potrebbe però proficuamente chiedere se la «temporalizzazione» della storia e, più in generale, la dinamica democratica, oltre alle spinte desovranizzanti e desoggettivizzanti, non abbiano in sé, contemporaneamente e indissociabilmente, anche una spinta di rilancio continuo della sovranità e di un soggetto supposto essere trasparente a se stesso:

l'immagine dell'unità di sé e della possibile presa totale della società su se stessa gioca un ruolo fondamentale nel pensiero e nell'azione ottocentesca, da cui credo neppure un Tocqueville sia del tutto immune. Ed è forse in questa tensione antinomica che si può trovare una chiave per comprendere la rottura fondamentale che si opera col 1848.